

a Giacomo, Tommaso e Michele

Valeria Conti

MICHELANGELO E LA LETTERA MISTERIOSA

illustrazioni di Luigi Dragonetti

© 2007 Edizioni Lapis
Tutti i diritti riservati
Nuova edizione gennaio 2011

Edizioni Lapis
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-190-4

Finito di stampare nel mese di gennaio 2011
presso Grafica Nappa (Aversa)



**Lapis**
edizioni



MICHELANGELO BUONARROTI
ha tredici anni, è bruno, bassetto, ma robusto. Ribelle, scorbutico, dal carattere difficile. È appena arrivato a Firenze per cominciare l'apprendistato nella bottega di Domenico Ghirlandaio.



DOMENICO GHIRLANDAIO
La sua bottega è la più prestigiosa della città. È un uomo generoso e comprensivo, ma anche un artista preciso e attento. Nella sua bottega lavorano:



FRANCESCO GRANACCI
ha diciannove anni, è il veterano della accademia e uno degli allievi preferiti di Domenico. Mite e dolce, diventerà presto il migliore amico di Michelangelo.



SEBASTIANO MAINARDI
cognato di Domenico, dà una mano in bottega vigilando sugli apprendisti più giovani. Ha un carattere invidioso e collerico e prende tutto troppo sul serio.



GIULIANO BUGIARDINI
ha dodici anni, è allegro, divertente e un po' goffo nei movimenti.



JACOPO DELL'INDACO
ha tredici anni, è gracile e perennemente stanco.



GIOVANNI TORNABUONI
è uno dei più potenti personaggi della città. Commissiona al Ghirlandaio l'affresco per la cappella Tornabuoni in Santa Maria Novella.



NERI DELLA MADONNA
è un anziano pittore, ormai cieco e mendicante. Soprannominato "della Madonna" per aver dipinto quadri della Vergine per la povera gente.



MATILDE
è la giovane e bella figlia di Neri dolce, gentile e sempre allegra.



LORENZO DE' MEDICI DETTO IL MAGNIFICO
è il Signore della città. Sta cercando allievi per una scuola di scultura nel giardino di San Marco.



FIRENZE, ANNO 1488

15 NOVEMBRE

Sotto il getto gelido della fontana al centro della piazza, la polvere di lapislazzulo scorre via in rivoletti blu oltremare. Francesco ha le mani intirizzate. La sola cosa che detesta del suo mestiere di pittore è l'umidità delle chiese. Nei mesi estivi Santa Maria Novella è un rifugio dal sole abbagliante della grande piazza, ma in novembre il gelo in chiesa sale dal pavimento, imprigiona i piedi, rende di sasso i polpacci, si diffonde nella schiena, per poi passare senza pietà alle mani. Le articolazioni rattrappite dal gelo tirano brutti scherzi, soprattutto quando devi applicare sottile-

lissime lamelle d'oro a un complicato arabesco sul vestito di una dama.

Nella piazza il freddo è ancora più pungente; Francesco, che fa il pittore per passione, viene da una famiglia benestante e può permettersi il lusso di mandar giù una minestra calda. Si è già incamminato verso l'osteria del Marzocco quando a un tratto si ferma, ci ripensa e rientra in chiesa.

Ha deciso di invitare a pranzo lo scorbuto apprendista pittore arrivato pochi giorni prima nella bottega di Domenico Ghirlandaio.

Di lui Francesco sa ben poco: ha tredici anni, è bruno, bassetto, ma robusto, con i riccioli appiccicati dalla polvere del viaggio. Quando l'ha visto gli è sembrato subito simpatico, forse per via degli occhi scuri e intensi, o forse perché quando è sceso dal carro era così incavolato che a Francesco è venuto quasi da ridere: sembrava la caricatura di un adulto arrabbiato.

«Ciao» gli ha detto Francesco, amichevole. Per tutta risposta, il ragazzo gli ha lanciato un'occhiataccia. Forse avrebbe anche aggiunto qual-

che parola scortese, se il padre, sceso anche lui dal carro, non avesse cominciato a blaterare: «Ci aspettiamo grandi cose da te, conto sul tuo impegno bla, bla, bla, bla... la responsabilità che grava sulle tue esili spalle bla, bla, bla, bla... la conquista di un futuro radioso bla, bla, bla, bla...».

A Francesco non è sfuggito che il padre si è dimenticato di fare una carezza, di dare un bacio d'addio al ragazzo; quel rigido notaio di campagna lo ha affidato al Ghirlandaio, famoso pittore fiorentino, è risalito tutto impettito sulla sua carrozza e se n'è andato senza degnare più di uno sguardo il viso torvo di Michele Agnolo, suo figlio.

«Pronunciare il doppio nome è una faticaccia, va bene se ti chiamo Michele?» ha chiesto Giuliano, uno degli apprendisti, con la solita allegria.

La risposta è stata un grugnito.

«Allora Agnolo» ha insistito il ragazzo, accomodante.

Secondo grugnito.

«Vabbe', facciamo Michelangelo, così tu hai il doppio nome a cui tieni tanto e noi tagliamo corto».



Michelangelo si è messo in un angolo, senza spicciare parola, e per giorni e giorni è rimasto nero e taciturno, arrabbiatissimo.

Domenico Ghirlandaio è uno degli artisti più richiesti di Firenze, ha importanti incarichi sia dalla Chiesa che dalla nobiltà fiorentina, e i suoi lavori sono pagati a peso d'oro. Domenico ha fama di non dire mai di no, per questo nella sua bottega ci sono tanti allievi, e il lavoro è organizzato in modo molto efficiente, ognuno ha un compito preciso. Per esempio, suo fratello David è il contabile della ditta, passa la vita con il naso nel libro dei conti a fare e rifare somme e sottrazioni; suo cognato Sebastiano Mainardi controlla gli apprendisti più giovani, li guida e vigila che eseguano fin nei più minuti dettagli i cartoni disegnati da Domenico stesso e che loro devono riportare sul muro della chiesa. Sebastiano mette anche troppo zelo nel suo compito: non passa ora che non tiri le orecchie a Giuliano: «L'azzurro di questo vestito è troppo acceso, è un pugno in un occhio!» o che non sgridi aspramente Jacopo:

«Non battere la fiacca, ti ho visto sbadigliare!».

Francesco è uno dei veterani (ha ben diciannove anni) e anche uno degli allievi preferiti da Domenico, perciò non è visto di buon occhio da Sebastiano, invidioso e collerico, che lo tormenta per ogni minimo errore. Il maestro, però, ha molta fiducia in lui, e Francesco lo ricambia con un'ammirazione illimitata per la sua pittura elegante e raffinata.

Se il Ghirlandaio decide di prendere come apprendista un ragazzotto venuto dalla campagna, vuol dire che il suddetto ragazzotto ha grandi capacità. Infatti Michelangelo fa dei disegni che lasciano tutti a bocca aperta. Forse, però, Domenico non aveva considerato che Michelangelo è anche ribelle, scorbutico, astioso, insomma dal carattere difficile, e neanche gli apprendisti della sua età riescono ad andare d'accordo con lui. Il ragazzo era arrivato da poco quando Giuliano e Jacopo gli hanno domandato: «Ti va di giocare con noi a salta-cavallina, nel cortile dietro la bottega?».

«No» è stata la secca risposta.

«Visto? Te l'avevo detto che era stanco» è intervenuto Jacopo, che non ha mai abbastanza energie per tenere dietro al ritmo del vivace Giuliano.

Giuliano ha insistito, il nuovo arrivato aveva l'aria simpatica e magari era un po' più allegro di quel morto di sonno di Jacopo: «Potremmo aiutarti a disfare i bagagli e a sistemare le tue cose».

«Non voglio il vostro aiuto, non voglio la vostra amicizia, e non voglio che mi giriate intorno».

E con queste rudi parole, che hanno lasciato Giuliano con le lacrime agli occhi e Jacopo più depresso del solito, Michelangelo ha fatto naufragare i tentativi di amicizia dei compagni.

Il Ghirlandaio, che vive per la sua arte, non ha né tempo né voglia di interrogarsi sul perché del muso lungo di Michelangelo, ma Francesco non riesce a vedere una faccia triste senza provare l'impulso di farla ridere, e ha deciso che il ragazzo deve diventare suo amico. Perciò adesso, con passo deciso, rientra in chiesa, dove trova Michelangelo che fissa imbambolato l'affresco

SI, IO SONO

che, qualche anno prima, il pittore Masaccio ha dipinto nella navata della chiesa. Il ragazzo tiene in una mano il pane, nell'altra il formaggio di pecora, ma ha dimenticato di mangiare sia l'uno sia l'altro.



15 NOVEMBRE 1488

CINQUE MINUTI DOPO

I passi di Francesco rimbombano nella chiesa silenziosa. Si avvicina a Michelangelo, intento ad ammirare l'affresco, chiedendosi come farà ad attaccare discorso con quell'orso, ma il giovane apprendista risolve il problema dichiarando di punto in bianco:

«Guarda questo dipinto di Masaccio, sotto quei vestiti ci sono muscoli, corpi solidi, non le figurine senza peso né carne che dipinge il Ghirlandaio!».

Francesco non crede alle sue orecchie. Come osa questo ragazzino campagnolo, che fino a

qualche giorno prima non sapeva neanche da che parte si comincia a dipingere un affresco, come osa criticare il Maestro?

«Il Ghirlandaio è uno dei pittori più bravi di Firenze! Dovresti essere contento di imparare da lui, invece di sputare sentenze».

Michelangelo lo guarda con la disperazione di chi sa già di non venire capito.

«Ho solo detto la verità!» ribatte senza ombra della sua solita rabbia «Guarda questo dipinto e confrontalo con l'affresco a cui stiamo lavorando. Come puoi non vedere la differenza, salta agli occhi! Il tuo maestro è elegante, è vero, bravissimo nella tecnica, ma la sua è una pittura decorativa e niente più. È capace solo di dipingere le ghirlande a cui deve fama e nome!».

Francesco è indignato, anche se deve ammettere che quel ragazzino non ha tutti i torti, anche a lui piace Masaccio.

«Possibile che te ne stai sempre zitto, per i fatti tuoi, e appena parli ti metti a criticare tutto e tutti? Forse se ti sforzassi di essere un po' più gentile, la tua vita sarebbe più allegra» sbotta

Francesco. Michelangelo sembra esserci rimasto male, forse non è il duro che vuol far credere.

«Sono tanto antipatico?» domanda dopo qualche istante di riflessione, con aria triste.

«Abbastanza» risponde Francesco sulle sue.

Michelangelo è dispiaciuto.

«Io vorrei essere vostro amico. È vero, ho fatto quella brutta sparata al mio arrivo, ma solo perché ero arrabbiato con mio padre. A me state tutti simpatici, tu, Giuliano, Jacopo. Voi avete l'aria di essere al vostro posto, io invece, mi sento un pesce fuor d'acqua dappertutto, mi sembra di essere capitato qui per caso».

Il viso lungo e magro di Francesco lo guarda attentamente, e Michelangelo sente di potersi sfogare con lui.

«E poi per uno scalmanato come me è dura stare fermo tutto il giorno, o in chiesa a dipingere o in bottega a polverizzare pietre per ottenere i colori. Prima scorrazzavo in campagna quanto volevo. Beh, qualche ora al giorno studiavo con il precettore, ma per il resto faceva quello che mi pareva».

Un grosso sospiro sottolinea la tristezza di Michelangelo che prosegue: «E mi annoio a morte senza i miei fratelli».

«Ti capisco, la mia famiglia mancherebbe anche a me» gli dice Francesco sorridendo. «Ti manca casa tua? Ti manca tua mamma?» chiede.

Michelangelo fa di nuovo il muso lungo e dice:

«Mia mamma è morta».

«Ah» si limita a replicare Francesco, e dentro di sé vorrebbe prendersi a schiaffi: proprio il modo migliore per metterlo a suo agio, per diventare suo amico!

Non c'è più tempo per rimediare: in quel momento entra in chiesa Domenico Ghirlandaio



e, battendo le mani, chiama a raccolta i suoi allievi, ripetendo per la terza volta dalla mattina:

«Avanti, ragazzi, al lavoro. Sapete che la velocità di esecuzione di un affresco è vitale, se si secca l'intonaco siamo nei guai! E occhio a non fare errori. Altrimenti bisogna raschiare via il pezzo di intonaco, e se questo si è seccato, ci teniamo lo sbaglio! Non dimenticate di procedere sempre seguendo il mio disegno preparatorio, non pasticciate di testa vostra» il tono del maestro è monotono, ripetitivo, ma infilare nel cervello degli allievi la tecnica dell'affresco è fondamentale perché una bottega proceda spedita nel lavoro. Perciò il maestro continua con la sua cantilena:

«Le tinte si abbassano di un tono, asciugandosi. Cominciate dalle ombre per poi arrivare ai colori brillanti. E soprattutto non gingillatevi, quando l'intonaco bagnato è sul muro bisogna sbrigarsi a stendervi sopra i colori. Se si stendono sull'intonaco secco, i colori resisteranno solo pochi anni...».

La voce di Domenico continua a rimbombare per un pezzo nella navata: Francesco non ascolta,

pensa ad altro. Risvegliandosi dalle sue riflessioni si accorge che la pausa del pranzo è trascorsa e lui non ha avuto tempo di andare all'osteria, e tanto meno di mangiare il pane e formaggio preparato per i ragazzi di bottega. Adesso, oltre alle mani congelate, dovrà fare i conti anche con lo stomaco che brontola!

«Che disgrazia, non ha mangiato la sua minestrina!» lo prende in giro Sebastiano, a voce alta. Nessuno ride alla penosa battuta, Giuliano e Jacopo, preso di nuovo in mano il pennello, fingono di non poter staccare lo sguardo dal pezzo di cielo su cui stendono il colore.

Sebastiano, ancora più rabbioso per l'insuccesso del suo scherzo, non molla la presa su Francesco e continua a tormentarlo.

«Guarda se questo è il modo di trattare delle foglie d'oro!» esclama davanti alle sottili lamine di metallo impilate da Francesco in un mucchietto disordinato. «Sai quanti fiorini d'oro stai maneggiando? Sai che, se perdi anche solo una di queste foglie, è un grave danno economico per la bottega?».



«Devi stare più attento» incalza David, il quale, quando ci sono di mezzo i soldi, si sente punto sul vivo «la mattina devi sapere quante lamine hai a disposizione, le conti mentre le usi e la sera calcoliamo se qualcuna è andata persa».

“Nel qual caso, la cerchiamo a tentoni nel buio per tutta la chiesa” pensa tra sé Francesco, ma, per amor di pace, si limita a sbuffare.

«E poi precisione, precisione! Stai decorando il vestito di una dama, l’arabesco deve sembrare opera degli angeli, non di un cialtrone!» insiste Sebastiano.

Domenico si avvicina ad osservare, Francesco si irrigidisce: del giudizio di Sebastiano non gliene importa un fico secco, ma quello del maestro!

«Mi raccomando, incolla bene tutta la superficie d’oro, o tra pochi anni le foglie si staccheranno» gli sussurra con voce dolce «questi affreschi devono durare secoli!». E gli batte una mano sulla spalla.

Il ragazzo riprende a respirare, il maestro è contento del suo lavoro, e al diavolo Sebastiano!

19 NOVEMBRE 1488

POCHI GIORNI PIU TARDI

Qualche giorno dopo Francesco cammina svelto sulle pietre grigie e rettangolari di via della Scala. Il sole, pallido attraverso la nebbia di novembre, non lo aiuta a scaldarsi, e il mantello, diventato troppo corto per la sua figura allampagnata, non lo ripara. Ci è cresciuto dentro, a quel mantello, ma se l’è fatto cucire solo due anni prima, e gli sembrerebbe uno spreco andare dal sarto e ordinarne uno nuovo. Così le gambe lunghe e magre, protette solo dalle calze, sono intirizite, il viso pallido con un lungo naso aquilino dà alla sua persona un’aria da uccello, non priva,